

Cinque parole per Reggio Calabria: politica, università, ambiente, laicato, speranza

Riflettendo sulla responsabilità dei governanti

Luigi D'Andrea

L'ormai imminente Settimana sociale dei cattolici italiani, che si svolge a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre, sul tema «Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese», si terrà in uno dei passaggi più tormentati della storia italiana, che ineludibilmente sollecita la responsabilità civile (anche) della comunità ecclesiale. Il documento preparatorio redatto dal Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani si presenta come un prezioso punto di riferimento per la comune riflessione e per l'individuazione delle direttrici di impegno del mondo cattolico nei prossimi mesi (o meglio, nei prossimi anni). Tentando meritoriamente di uscire dalla vuota retorica di mere enunciazioni di principio che restano sterilmente confinate nel cielo delle astrazioni e dalle parimenti sterile ripetizione di giaculatorie incapaci di fare i conti con la storia e con la realtà del nostro Paese, esso intende «offrire al confronto ecclesiale e pubblico [...] un contributo che, nella prospettiva dell'insegnamento sociale della Chiesa, provi a definire i contorni e gli interrogativi-base di un'agenda realistica per la ripresa del Paese» (n. 6); mediante un'operazione di «discernimento nel compito di declinare l'idea di bene comune» (n. 11), il documento preparatorio individua alcuni «problemi» che sono davanti al nostro Paese, intendendo per «problema» «la compresenza di una determinata situazione e di alternative realistiche, di motivi ragionevoli e di spazi praticabili per soluzioni diverse» (n. 12). Naturalmente, per tale via, il confronto si sposta sul terreno accidentato della lettura del contesto sociale e politico, dell'analisi delle diverse situazioni problematiche (e già la loro selezione inevitabilmente si configura come discutibile...), della (spesso faticosa...) individuazione delle alternative praticabili, della (di regola opinabile) opzione per l'una piuttosto che per un'altra di queste ultime (alla luce della complessa valutazione dei relativi costi e dei prevedibili benefici). Ma una simile strada si presenta come obbligata se davvero la comunità ecclesiale si pone l'obiettivo di delineare, dibattere e quindi definire (e naturalmente offrire all'intera comunità civile) «un'agenda di speranza per il futuro del Paese», concorrendo effettivamente a rispondere all'esigenza ineludibile per l'Italia di riprendere con rinnovato vigore un cammino di crescita, naturalmente non solo economica, secondo quanto autorevolmente affermato dal card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella sua prolusione alla 60ma Assemblea generale dei Vescovi italiani, tenutasi ad Assisi dal 9 al 12 novembre 2009 (n. 15).

I «problemi» che il documento preparatorio pone in evidenza ed affronta, nella lucida (ed esplicitata: n. 15) consapevolezza di «dire qualcosa di discutibile e controverso» (come non può non essere se ci si assume la responsabilità di «dire qualcosa di preciso») sono cinque: «intraprendere», liberandone e regolandone «in modo efficace le energie, attive o potenzialmente tali» (n. 16); «educare», compito particolarmente grave «in un momento di emergenza educativa» (n. 21); «includere le nuove presenze», nella piena consapevolezza «dei rischi e delle opportunità che comporta l'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Italia» (n. 25); «slegare la mobilità sociale», valorizzando le energie dei giovani (n. 27), sia sul fronte della riforma del sistema universitario (n. 28), sia liberalizzando l'accesso alle professioni ed incrementando la libera concorrenza nelle stesse (n. 29); «completare la transizione istituzionale», individuando «il cuore del problema nel rapporto tra potere politico e responsabilità» (n. 30).

È precisamente su tale ultimo «problema» che si vuole qui avanzare qualche osservazione critica, che intende non già negare la rilevanza ed il pregio delle riflessioni e delle proposte che in tale ultima parte del documento preparatorio (nn. 30-33) vengono suggerite, ma piuttosto delineare una prospettiva di lettura e di analisi che questo non mette in evidenza (o almeno, non mette adeguatamente in evidenza). Giova peraltro chiarire subito che trovo particolarmente condivisibile l'opzione (per certi versi, coraggiosa!) di incardinare tanto la lettura della situazione politico-istituzionale quanto le proposte avanzate sulla questione del rapporto tra potere politico e responsabilità: si tratta, anche a mio modesto parere, di una problematica di formidabile rilevanza nel presente contesto italiano. Ma mi sembra quantomeno limitativo (ed in ultima analisi fuorviante) la scelta, operata dal documento preparatorio, di collocare tanto il momento dell'analisi quanto quello della proposta entro la dimensione propriamente istituzionale. Infatti, è con l'esigenza di «adeguare le istituzioni politiche» che si apre il n. 30, ove si propone di superare la «buona "manutenzione istituzionale"» che sin qui si è realizzata (e che mantiene il sistema in una condizione di «incertezza» da cui derivano «difetti di funzionamento»), in direzione di un «modello competitivo, che chiarisce e rafforza i ruoli del governo, dell'opposizione e dell'elettore» (ancora il n. 30). In simile modello, «in modo pieno e trasparente», si consentirebbe «agli elettori di scegliere leader e partito (o coalizione) prima del voto, per permettere un chiaro e immediato giudizio retrospettivo dei governati sui governanti», si concederebbe «a chi governa di disporre, con equilibrio ma senza incertezze, degli strumenti appropriati per una rapida e trasparente gestione dell'indirizzo politico», garantendo altresì «all'opposizione parlamentare visibilità e prerogative specifiche nei confronti del governo e della maggioranza» (n. 31). Ed è ancora con riferimento largamente prevalente alla dimensione istituzionale che si pone in evidenza la vasta e complessa (nonché di stringente attualità) problematica del federalismo (specialmente fiscale), suggerendo di articolare le relazioni tra i diversi livelli territoriali di governo secondo il principio di sussidiarietà, «lontano dalle opposte ideologie della chiusura egoistica e identitaria di tipo territoriale e della centralizzazione burocratica dello Stato nazione» (n. 32). Insomma, è alle dinamiche interne all'organizzazione dei poteri pubblici che il documento preparatorio ha rivolto l'attenzione, ritenendo che «nelle presenti condizioni di transizione istituzionale», vada «attribuita una decisa priorità al problema della forma di governo, inclusi i suoi contrappesi e una conforme legge elettorale» (n. 31).

Naturalmente, nessun dubbio può nutrirsi circa l'incidenza che deve riconoscersi all'assetto organizzativo dei pubblici poteri riguardo alla possibilità di riavviare e sostenere i processi di crescita sociale ed economica del Paese, ed alla soddisfazione degli interessi presenti nel tessuto comunitario, per un verso. Per altro verso, va affermato che le considerazioni svolte nel documento preparatorio con riferimento al quinto «problema» individuato come prioritario nell'attuale momento storico del nostro Paese sono (nel merito) per tanti aspetti condivisibili, anche se non mancano di suscitare qualche domanda e qualche notazione problematica: ad esempio, si potrebbe osservare che in Europa non vi è alcun sistema positivo che preveda l'elezione (in senso proprio) del Governo e/o del Primo ministro, e neppure la sicura scelta (almeno sul piano propriamente istituzionale...) della maggioranza di governo; inoltre, non giova a definire con precisione i contorni della proposta avanzata relativamente alla forma di governo la pressoché totale assenza di indicazioni in ordine alla legge elettorale (che peraltro in Italia necessita urgentemente di riforma, precisamente allo scopo di riannodare il potere dei parlamentari e la loro responsabilità davanti al corpo elettorale, oggi pressoché vanificata dalla legge vigente, che genera un Parlamento di "nominati" dai vertici dei partiti). Ma, come ho già rilevato, mi pare che la questione del rapporto tra potere politico e responsabilità (giustamente assunta come centrale sul terreno politico-istituzionale) imponga di volgere lo sguardo in direzione di tendenze, atteggiamenti, convinzioni diffuse, condizioni strutturali del sistema che nel corso degli ultimi anni (si può dire a partire dall'inizio degli anni Novanta, proprio quando la lunga ed incompiuta transizione italiana ha preso le mosse) si sono venute manifestando prima e consolidando poi, ostacolando (e talora anche impedendo) l'attivazione del fisiologico (e vitale in un sistema democratico) circuito potere politico/responsabilità. Come subito si vedrà, si tratta di volgere lo sguardo in direzione della cultura civile e politica prevalente (o comunque presente in misura assai consistente), del modo di essere dell'etica pubblica, dell'assetto ordinamentale complessivo (al di fuori della forma di governo in senso proprio): dunque, in direzione della forma di Stato (cioè nelle relazioni tra cittadini ed istituzioni pubbliche) più che della forma di governo (per usare termini e categorie familiari per i giuristi). È in tali dimensioni (nella forma di Stato) si vengono radican-

fenomeni che mi sembrano nemici acerrimi di un virtuoso rapporto tra potere politico e responsabilità. È sufficiente qui passare in breve rassegna qualcuno di tali fenomeni, per mostrare l'esigenza di integrare la prospettiva (pur utile e stimolante, lo si ribadisce) delineata nel documento preparatorio. Se si considera la responsabilità giuridica, non possono non richiamarsi innanzitutto i ripetuti tentativi di dare vita ad amplissime forme di immunità per le più alte cariche dello Stato, giudicate due volte incostituzionali dalla Corte costituzionale, nonché la trasparente intenzione (non di rado anzi rivendicata...) di adottare simili misure allo scopo di impedire la conclusione di processi già aperti nei confronti dell'attuale Presidente del Consiglio: evidentemente, si tratta di tentativi di sottrarre alla responsabilità giuridico-penale chi è titolare di cariche di vertice del sistema, che – mi sembra – vengono in misura crescente metabolizzati dal sistema politico e dall'opinione pubblica. Così come finiscono per delegittimare le forme della responsabilità giuridica dei governanti l'identificazione di uffici giudiziari che svolgono indagini (o sono chiamati a giudicare) su esponenti politici come «plotoni di esecuzione» (o «killer politici», «sezioni di partito», ecc...), nonché la stigmatizzazione in termini durissimi («è una vergogna») della stessa apertura di indagini su titolari di cariche pubbliche di particolare rilievo (nella fattispecie, il capo del Dipartimento della Protezione civile). Ed ancora qualche osservazione potrebbe avanzarsi con riferimento ai reiterati tentativi di proteggere con gli strumenti della *privacy* i governanti nella stessa misura dei privati cittadini: il governante, proprio in quanto tale, è sposto al sindacato dell'opinione pubblica e perciò non può non godere di una tutela attenuata ed affievolita della propria *privacy* rispetto ad un cittadino qualunque.

Ancora più significativi mi sembrano gli elementi di "patologia" (naturalmente rispetto alla fisiologia di un sistema liberal-democratico) presenti (e, lo ripeto, ormai, temo, in via di consolidamento...) in ordine alla responsabilità di tipo politico, che naturalmente si affianca, nei confronti dei governanti, alla responsabilità giuridica. E la prima (e forse più grave...) forma di "patologia" al riguardo è costituita precisamente dalla sovrapposizione di tali due distinte ipotesi di responsabilità, che consentono, per esempio, all'esponente politico di invocare la presunzione di non colpevolezza (prevista con riguardo al processo penale) in ambito politico, laddove è del tutto normale che la responsabilità venga fatta valere senza attendere la sentenza (definitiva!) di condanna; ed anzi, non dovrebbero nutrirsi dubbi sulla decisa differenza di "statuto" della responsabilità politica rispetto a quella penale, al punto che se l'esponente politico evita la condanna penale dichiarando una colossale evasione fiscale (per negare di essere corruttore), inesorabilmente una simile ammissione dovrebbe segnare l'immediata fine della carriera politica (l'esempio, naturalmente, non è di fantasia...). Molteplici sono poi le alterazioni subite nel nostro Paese nel corso degli ultimi anni da una insostituibile forma di responsabilità politica dei governanti caratteristica delle democrazie contemporanee, cui ho già fatto cenno, che si risolve nella pressione generata a carico dell'esponente politico (più in generale, di ogni soggetto che appartiene alla sfera pubblica) dall'assoggettamento alla critica dell'opinione pubblica, o meglio di un'opinione pubblica formatasi entro un aperto e libero confronto pubblico: dalla (pratica) negazione di una specifica responsabilità del governante per le tesi che sostiene in ambito pubblico (per esempio osservando che la stessa posizione era stata assunta da un *quisque de populo*...), all'affermazione che le parole di un politico non possono essere discusse (nella sostanza od anche nella forma, che politicamente è anch'essa sostanza...) perché stava comunicando con il suo elettorato (quasi configurando la propaganda politica come una "zona franca" rispetto al dibattito pubblico), dall'affermazione (ai limiti dell'incredibile...) di un governante che non si è potuto conseguire un obiettivo perché nel sistema costituzionale vi sono altri organi (il Parlamento, il Presidente della Repubblica...) che esercitano le proprie competenze, agli inviti reiterati da parte di esponenti politici, rivolti a molteplici soggetti (l'opposizione, gli economisti, i giornalisti...), perché tacciano e si astengano dall'avanzare critiche (e talora anche ad espatriare!), ed ai cittadini perché smettano di leggere i giornali.

Purtroppo, non sono soltanto quelle cui ho fatto cenno le manifestazioni di patologia riscontrabili in seno alla dinamica istituzionale e politica (basti pensare ai connubi ed agli intrecci tra sistema dei mass media, sistema economico-finanziario, sistema politico e istituzioni pubbliche, che tendono ad alterare il libero dispiegarsi della sfera pubblica, autentico ed insostituibile pilastro delle democrazie contemporanee). Ma mi pare che queste pur rapide e del tutto incomplete notazioni siano sufficienti a porre in evidenza l'esigenza di allargare la prospettiva entro la quale si muove il documento preparatorio riguardo ai rapporti tra potere politico e responsabilità.